

Ripartire, lasciare e ricominciare... una nuova incarnazione

Sono già passati vari mesi dal mio rientro in Italia e la ripartenza per il Messico. Dopo tre anni era giusto e doveroso ritornare alle proprie radici; l'emozione di rincontrare i miei genitori, la mia famiglia, i volti cari di consorelle e amici che porto nel cuore, vivere intensamente il poco tempo a disposizione per raccontarsi, condividere, percepire che è come se non ci si fosse mai lasciati. Ho avuto la conferma di ciò di cui sono sempre stata convinta: i cammini si possono separare, ma le relazioni belle, vere e profonde rimangono tali; potrà venir meno la quotidianità, ma ciò che si è costruito rimane come un tatuaggio nel cuore, come segno indelebile. Il cuore missionario è un cuore che si allarga, che si fa sempre più grande. Nei tre anni passati in Messico ho instaurato alcune relazioni belle, semplici e fraterne; queste mi hanno sostenuta e accompagnata con l'affetto e la preghiera nel momento della difficoltà per la salute di mio papà e, al mio rientro che accoglienza inaspettata! Al rientro in Messico però non mi aspettavano solamente gli amici ma anche un cambio di comunità. In giugno, infatti, mi hanno destinata alla comunità di Santa Cruz. Ero stata a Santa Cruz durante la Settimana Santa di due anni fa (vedi lettera "segni del risorto") ma viverci è diverso. Da fine ottobre faccio parte di questa comunità. Non è un cambio facile: iniziavo appena ad inserirmi, ad "aprire gli occhi", a mettermi dentro in qualche attività a Guadalajara ... un altro cambio: cultura, lingua (*nauhatl* che sembra giapponese), cibo, tradizioni e modalità di relazionarsi totalmente differenti rispetto alla città. Il cuore missionario è un cuore capace di lasciare e ricostruire, disponibile ed esercitato ad accogliere la diversità.

Santa Cruz è una comunità (poco più grande di un paese di campagna) che fa capo ad altre trentatré comunità la cui parrocchia è gestita dai nostri confratelli Saveriani. La gente è semplice e accogliente, tutti si conoscono, sembra di vivere in una grande famiglia; uscendo di casa non si può passare inosservati, sarà perché sono *guera, peliroja y monjita* (di pelle chiara, capelli rossi e suora) e la unica che da queste parti fa attività fisica per abbassare il colesterolo; appena esco di casa: *Benas días madre ejercicio!?* (buon giorno mare esercizio?), *buenas tardes ¡madre! Hola madre Ceci*. A Santa Cruz, stato di Hidalgo, il popolo indigeno della *Huasteca*, ancora oggi, è fortemente radicato nelle sue antiche tradizioni culturali e religiose, se ne possono ammirare i colori, le luci e i profumi, soprattutto nelle celebrazioni dove abbondano fiori, candele e incenso; per strada e nelle case ti invade il tipico odore di fumo: il fuoco è ancora usato per cucinare, per "far pulizia" (bruciare rami e foglie secche), la mente corre a immagini di tempi antichi, che sanno a semplicità e povertà. Inserendosi in questa realtà si viene a contatto con le numerose tradizioni religiose e non: *Xhantolo* (tempo dei morti), tutto il mese di novembre i defunti vanno a visitare i propri cari; nelle case le famiglie pongono un altare, dove mettono i cibi che piacevano al defunto come segno di attesa e accoglienza, e un arco di rami e fiori attraverso cui passano i defunti, indica la separazione tra il nostro mondo e l'aldilà. Ai primi di dicembre iniziano *las velaciones guadalupanas* fino al dodici dicembre, la grande festa messicana *de la Guadalupe* (Madonna di Guadalupe). Ogni sera si porta in pellegrinazione l'immagine *de la Virgen de Guadalupe* che visita casa per casa tutte le famiglie della comunità. terminate *las velaciones* iniziano *las Posadas*: in preparazione al Natale ogni sera si portano in pellegrinaggio, casa per casa, le statue di Maria e Giuseppe che cercano ospitalità per far nascere Gesù. *Las velaciones y las peregrinaciones*, accompagnate da rosari e messe fanno pensare al popolo d'Israele che cammina unito nel deserto. La mia mentalità occidentale fatica a comprendere e ad accogliere queste tradizioni; questa cultura con la sua religiosità popolare si scontra con la mia "spiritualità" e formazione, tuttavia percepisco che le celebrazioni e le pellegrinazioni arricchite con i canti, con *los danzantes hueicotines*, con *las inditas*, la banda e i botti sono immagine dell'allegria di uomini e donne in festa. Questo ambiente di festa, di musica e di danze non nasconde un popolo che da sempre vive nella povertà; alcune famiglie, come quella di Toñita, nella vera e propria miseria. Toñita, giovane di sedici anni, non ha ancora terminato la scuola media, vive in una casa, se così si può chiamare, di *otate* (casa di fango, paglia e pali) con la *abuelita* (nonna), di età indefinita (ma sicuramente ha già visto un buon numero di "primavere") che parla puro *nauhatl* e ride sempre, probabilmente non capisce bene ciò che le dico in spagnolo, io le posso rispondere con

le tre parole in croce che sono riuscite ad imparare: *tlascamati* (Grazie), *quena* (=sì), *amo* (=no), *amoteno* (non c'è di ché), *ya nias* (=per dire che me ne vado, è terminata la visita), *cuali xia* ("che ti vada bene", si usa per salutarsi) ... che discorsi profondi! Toñita è praticamente la donna di casa: il papà è inesistente, la mamma meno di un anno fa, senza dire mezza parola, è andata a vivere a Guadalajara con un altro uomo abbandonando Toñita e i suoi quattro fratelli (stessa mamma ma papà diversi!), di cui la più piccola di soli due anni; è Toñita che le fa da mamma, si fa carico della casa, di lavare e *de tortear* (preparare la *tortilla*); ciò che vive, interiormente e l'impegno della famiglia, non le impedisce di pestare un servizio nella sua comunità come catechista e nel coro. Toñita è uno dei tantissimi casi di bambini e adolescenti che crescono con i nonni poiché i genitori vivono e lavorano nelle grandi città. Che peso e che responsabilità per queste vite che già hanno dato e continuano a dare, a spendersi senza lamentarsi confidando solo nell'aiuto e nella provvidenza di Dio. Che passa nel cuore e nella mente di un bambino che cresce aspettando le vacanze di Natale perché i suoi genitori vadano a visitarlo? L'assenza dei genitori, con il loro ruolo educativo, provoca la mancanza di punti di riferimento e di quell'amore concreto e necessario per la crescita serena di coloro che saranno gli uomini e le donne di domani. Purtroppo è la normalità che un bambino cresca in una famiglia disagiata, con un papà alcolizzato e violento che picchia moglie e figli; la mamma, per scaricare la tensione che le provoca il marito, spesso mette il "carico da venti" sui figli con doppia dose di "botte". Non è necessario uno psicologo per diagnosticare l'origine di un atteggiamento ribelle, violento, prepotente e "menefreghista" dei nostri bambini, adolescenti e giovani che sempre più precocemente cadono anch'essi nell'alcolismo e nella droga. La sofferenza fa corto il respiro e la fatica di vivere pesa sulle spalle, tuttavia a questa parte di umanità non mancano germogli di speranza e di vita. Con i confratelli Saveriani abbiamo iniziato a riunire un gruppetto di giovani, la risposta è positiva, hanno il desiderio di incontrarsi, di crescere nel loro cammino umano e spirituale; si è formato anche un piccolo gruppo vocazionale nel desiderio di aiutare i giovani a scoprire il dono prezioso che hanno tra le mani: la loro stessa vita. Partecipando ad un piccolo gruppo biblico, costituito da alcune mamme, con gioia e stupore ho colto la loro sete di conoscere e approfondire la Parola di Dio e "farla vita". Tra queste Doris, una giovane mamma di due bambini, il cui marito per lavoro vive a Monterrei, torna solo una settimana all'anno, non vuole che la moglie e i figli lo vadano a trovare. Avrò un'altra donna? Doris mette tutta se stessa nell'educazione dei figli, è una mamma responsabile, attenta e presente. La sua situazione non è certamente facile ma ciò che la sostiene è l'amore per i suoi figli e la certezza di un Dio che non l'abbandona.

Anche in questo angolo di mondo, con le sue sofferenze, con le sue pellegrinazioni, le sue feste e le sue danze che parlano di gioiosa attesa... è Natale! Dio Padre prende l'iniziativa, si vuole comunicare, vuole stabilire un legame d'amore e di confidenza con le sue creature, con questo popolo. In Gesù, Dio si fa uno di noi, assume la nostra carne umana e vive in mezzo a noi. Però, non lo conosciamo, non lo accogliamo nelle nostre vite, non facciamo di Lui la luce che guida i nostri passi, non accettiamo la relazione d'amore e di confidenza che vuole "brindare" con noi. Conoscere Gesù non è qualcosa di ovvio né definitivo. È un cammino, una realtà dinamica chiamata a crescere e a farsi sempre più viva e profonda, per questo ogni anno celebriamo la sua venuta. Il Signore viene ad abitare i nostri deserti, viene ad illuminare gli angoli più nascosti e oscuri della nostra esistenza. Il Signore Gesù, viene ad abitare e illuminare la sofferenza di Toñita, la fatica di Doris, e di ogni famiglia disagiata. Per me il Signore quest'anno nasce in questa realtà totalmente diversa in cui sono chiamata ad inserirmi, in questo nuovo processo di incarnazione, viene a illuminare il mio desiderio di viverlo con disponibilità e semplicità, con mente e cuore aperti ad accogliere la diversità e la novità lasciandomi incontrare e abitare da Colui che mi aspettava anche in mezzo al popolo indigeno di Santa Cruz.

Non esiste tenebra, deserto o sentiero storto che non possa recuperare vita davanti alla sua luce. Si tratta di riconoscerlo, accoglierlo e farlo crescere in noi; allora come per Zaccheo si potrà dire anche di noi: "la salvezza è entrata in questa casa" (Lc 19, 9); allora saremo testimoni della sua presenza in mezzo a noi e in noi, allora saremo luce, allora come e con il popolo di Santa Cruz potremo danzare e far festa.

